

## Beati i miti ... la gioia del ben-essere

La terza beatitudine Matteana ha per oggetto i miti e si ispira con evidenza al salmo 36(37),11, i miti invece erediteranno la terra.

Una cosa sorprendente appare subito appena si inizia a indagare la storia dei termini “mitezza” (in greco: praútes) e “mite” (praús). Già nella letteratura greca i termini, riferiti alle persone, non indicano un comportamento passivo, bensì l'accettazione tranquilla e volontaria di un particolare destino o dell'ingiustizia umana. Per questo, i primi traduttori della Bibbia, quelli che ci hanno dato la versione dei LXX, si sono trovati subito a loro agio per rendere il significato del termine ebraico 'anaw, plurale: 'anawim. Inizialmente questo termine indicava colui che si trovava in una condizione bassa, subordinata, colui che doveva guadagnarsi il pane al servizio di altri e tante volte era costretto a sopportare con pazienza un destino di ingiustizia e di soprusi. Più tardi però divennero “i poveri di Dio” i depositari per eccellenza della promessa divina. Essi erano ben consapevoli di godere del favore divino per il semplice motivo che erano umiliati dai potenti. Così che la loro sopportazione muta, paziente e serena del duro fatto dell'esilio, accettato senza mormorazioni o ribellioni o scoppi d'ira, divenne il segno della pietà, un segno fino allora sconosciuto. Di qui anche la netta distinzione dei termini “mitezza” e “mite” dall'uso linguistico del greco profano. La pacatezza, la mansuetudine, la mitezza dell'Antico Testamento sono radicate in Dio. Il mite infatti gode di un'incrollabile speranza.

### Chi sono i miti?

Gesù ha fatto precedere questa frase da un “beati”. Non si tratta di un semplice augurio, ma di una realtà. Per Gesù, infatti, i destinatari dell'augurio sono già “beati”, perché sono nella situazione giusta, nella corretta apertura a Dio. L'abbiamo già detto chi sono gli 'anawim. Ripetiamolo con altre parole: sono coloro che sanno conservare intatto il loro robusto ottimismo della fede anche in mezzo alle apparenti contraddizioni della storia e agli apparenti scacchi temporanei subiti dalla giustizia di Dio. Essi sono coloro che sperano in Dio; hanno un atteggiamento di speranza e di fiducia totale in Dio, perché sono certi che Dio non può deludere. Anche quando l'oscurità copre tutto il cielo della propria esistenza, essi ripetono: “Spera nel Signore”. E per questo sono “beati”. La mitezza non gode di buona fama nella nostra cultura, è considerata fuori moda. Per la maggior parte delle persone essa coincide con la debolezza, la passività, la pusillanimità, la timidezza, il timore di agire. Viene solitamente preferito essere un “mito”. Nell'attuale cultura liberista il modello di uomo che viene maggiormente esaltato è l'uomo “rampante”, quello che sa farsi strada con la furbizia, con l'arrivismo, con l'arroganza e, perché no, con la prepotenza. Viene premiato colui che “mostra i muscoli”, che sa farsi valere, che schiaccia l'avversario.

Questo modello viene esaltato da per tutto, anche negli stadi; non è raro sentire i tifosi che incitano la propria squadra, perché ... “distrugga” la squadra avversaria!

Viene invece disprezzato come un “inetto” colui che “subisce” la prepotenza degli altri senza reagire, colui che è paziente, benevolo, comprensivo, arrendevole, disposto a “perdere”, pur di non creare contrasti.

Perfino i genitori incitano i loro figli a “farsi rispettare”. In questo contesto, la mitezza appare come una moneta fuori corso, inutilizzata ed inutilizzabile. Credo che per mitezza si debba intendere la capacità di distinguere la sfera della materia, dove opera la forza, dalla sfera dello spirito, dove opera la persuasione e la verità. È facile lasciarsi trascinare dai propri impulsi e dai propri scatti d'ira. La prassi abituale, spesso, è quella di reagire con violenza e di aggredire a nostra volta l'offensore, qualunque sia il tipo di offesa, fisica o puramente verbale. Anzi, non ci limitiamo solo a difenderci, ma vorremmo andare oltre e schiacciare il nostro avversario; disintegrarlo e fargli sentire in ogni modo la nostra superiorità. Invece, il mite è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane docile e sciolto, interiormente libero, sempre rispettoso della libertà degli altri. La mitezza si oppone ad ogni forma di prepotenza materiale e morale; è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione. La mitezza spesso ci appare non solo come utopia, come ideale difficilmente raggiungibile, ma come una qualità estremamente personale: quindi, una virtù che riguarda direttamente ed esclusivamente il singolo individuo. In realtà, essa ha un importante ruolo nella vita civile e collettiva.

**Chi sono i miti?** Gente umile e inoffensiva (Ortensio da Spinetoli). Quelli che non si adoperano per affermarsi e conquistare spazio (Schmid). I mansueti, che non opprimono e non sfruttano, fiduciosi nella volontà di Dio (Trilling). Gli oppressi che sopportano con serenità (Prete). Quelli che non fanno uso della forza (Mario Cuminetti). Alberto Maggi preferisce intendere l'aggettivo riferito allo stato sociologico più che alla qualità morale della persona, e traduce: diseredati, espropriati, perché trova che questo significato spiega meglio la seconda parte della frase di Gesù. Ma egli trae questa interpretazione soprattutto dal salmo 37,11, mentre gli altri luoghi in cui Matteo usa questo aggettivo (11,29; 21,5; vedi oltre) presentano piuttosto il significato morale personale.

Giovanni Paolo II, il 30 novembre 2003, prima domenica di avvento, ha detto: “Rinnovo il mio appello ai responsabili delle grandi religioni: uniamo le forze nel predicare la non-violenza, il perdono e la riconciliazione! “Beati i miti, perché erediteranno la terra” (Matteo 5,5)”. In queste parole, miti sono i nonviolenti, che sanno perdonare e lavorare per la riconciliazione.

I miti sembrano dunque preferibilmente da intendere come i mansueti e pazienti, non passivi, ma interiormente forti, i quali, prima di ogni altra ricompensa, hanno – come suggerisce Luca 21,19 – il possesso di sé, il potere su di sé (Durand). Questo è il potere più prezioso e importante, il più difficile da conquistare e da conservare. I miti sono «quelli che non sono violenti», propone la traduzione interconfessionale. Gesù stesso, che incarna le beatitudini, si presenta “mite e umile di cuore” (Matteo 11,29) e realizza la profezia di un re mite, che viene sopra un'umile asina (Matteo 21,5). Tutto il contrario dei re bellicosi e conquistatori.

In un saggio del 1993, *Elogio della mitezza* (ultima edizione Nuova Pratiche editrice, 1998), Norberto Bobbio analizza il significato di questa virtù. Egli dice: “Il mite è l'uomo di cui l'altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé”. “La mitezza – dice Bobbio citando Carlo Mazzantini – è l'unica suprema “potenza” (...) che consiste “nel lasciar essere l'altro quello

che è". È il contrario della protervia e della prepotenza. Il mite "non entra nel rapporto con gli altri con il proposito di gareggiare, di confliggere, e alla fine di vincere". Ma la mitezza non è remissività: mentre il remissivo "rinuncia alla lotta per debolezza, per paura, per rassegnazione", il mite invece "rifiuta la distruttiva gara della vita" per un profondo "distacco dai beni che accendono la cupidigia dei più", per mancanza di quella vanagloria che spinge gli uomini nella guerra di tutti contro tutti, "per una totale assenza della puntigliosità (...) che perpetua le liti anche per un nonnulla". Il mite non è neppure cedevole, come chi ha accettato "la regola di un gioco in cui alla fine c'è uno che vince e uno che perde". "Attraversa il fuoco senza bruciarsi, le tempeste dei sentimenti senza alterarsi, mantenendo la propria misura, la propria compostezza, la propria disponibilità". Ecco quel "potere su di sé" di cui abbiamo già sentito. Continua Bobbio più oltre: "Il mite può essere configurato come l'anticipatore di un mondo migliore". Egli "non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta la sua portata". "Amo le persone miti (...) perché sono quelle che rendono più abitabile questa "aiuola"". La mitezza è "una scelta metafisica, perché affonda le radici in una concezione del mondo che non saprei altrimenti giustificare". Ma oggi è anche "una scelta storica: consideratela come una reazione alla società violenta in cui siamo costretti a vivere". Bobbio quindi conclude: "Identifico il mite con il nonviolento, la mitezza con il rifiuto di esercitare la violenza contro chicchessia". Però, nel pessimismo cui lo porta la sua coscienza morale confrontata con la realtà, prosegue subito: "Virtù non politica, dunque, la mitezza. O addirittura, nel mondo insanguinato dagli odii di grandi (e piccoli) potenti, l'antitesi della politica". Tanto che sopra aveva scritto, rovesciando audacemente la beatitudine che stiamo ascoltando: "Guai ai miti: non sarà dato loro il regno della Terra». Poiché, diceva, «la mitezza non è una virtù politica, anzi è la più impolitica delle virtù».

### **Beati i miti...**

Biblicamente, invece, il mite è colui che vive in armonia con Dio, con il prossimo e con se stesso. Sperimenta la gioia del ben-essere, dello stare interiormente bene. E questo esteriormente si traduce in uno stile di vita non violenza e non reagisce aggressivamente di fronte alle ingiustizie. Un illustre esegeta, il padre Jacques Dupont, scrive così: *"La mitezza di cui parla la beatitudine non è altro che quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nell'affabilità messa in atto nei rapporti con il prossimo. Tale mitezza trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello nella persona di Gesù, mite ed umile di cuore. In fondo, tale mitezza ci appare come una forma della carità, paziente e delicatamente attenta nei riguardi altrui"*.

Scegliendo di vivere la loro situazione di povertà nella "non violenza" essi imitano Gesù che ha detto loro: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Con queste parole Gesù rivela la sua sollecitudine nei riguardi di quanti sono scoraggiati a causa del peso eccessivo ("giogo") delle osservanze legali e ritualistiche imposte loro dai detentori del potere per ottenere la salvezza e dice loro: "Prendete il mio giogo...". Per Gesù il "giogo" è fare la volontà del Padre, e il viverlo nella luce del Padre, cioè come figli, nella non violenza e nell'umiltà, è un giogo soave, dolce, sopportabile. Ma come in concreto lo vive Gesù?

Gesù sente attorno a sé il rifiuto delle guide del popolo, anzi sa che hanno già deciso di farlo morire (Mt 12,14). Ebbene, egli sceglie liberamente di continuare la sua missione nella mitezza e nell'umiltà: non discute, “non grida”, “non spezza la canna incrinata, né spegne il lucignolo fumigante” (Mt 12,19-20) e, pieno di compassione per i diseredati, ricorda volentieri che Dio “vuole la misericordia e non il sacrificio” (Mt 9,13; 12,7). La sua mitezza appare come espressione del suo amore, della sua pazienza, delicatamente attenta nei riguardi altrui. Anche quando entra trionfalmente a Gerusalemme, egli compie la profezia di Zc 9,9: “Ecco il tuo re, viene a te mite...”. Come re salvatore si presenta a Gerusalemme in atteggiamento libero da ogni idea di guerra o prepotenza. E nella sua passione ci lascerà l'esempio più espressivo della sua mitezza, vissuta nella non violenza: per libera scelta lascia che camminino sul suo sangue, ma non camminerà sul sangue degli altri; rifiuterà l'uso della spada; “oltraggiato non risponde con oltraggi; soffrendo non minaccia vendetta, ma rimette la sua causa a colui che giudica con giustizia”, cioè si affida totalmente al Padre (1 Pt 2,23). Gesù è interiormente “*mite e umile*”: fedele e dedito a Dio, accogliente e misericordioso verso gli uomini. Gesù, con il suo stile di vita “mite e umile di cuore”, insegna che sono **beati**, cioè realizzati, coloro che sono umili, pazienti, **miti**. Chi è cosciente dei suoi limiti, è umile e disponibile verso Dio, da una parte, e semplice, accogliente verso il prossimo, dall'altra.

Gesù rivela la sua “mitezza” soprattutto nella passione, quando si manifesta come il profeta perseguitato, “*mite come un agnello condotto al macello*” (Ger 11,19).

Alla guardia che lo colpisce con uno schiaffo, Gesù reagisce con fermezza, ma insieme con mitezza, come se volesse tirarlo fuori dalla sua violenza: “*Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*” (Gv 18,23).

Ai soldati che durante la terribile notte lo bendano, lo schiaffeggiano, gli sputano in faccia, gli mettono sulla testa una corona di spine e si prendono gioco di lui, Gesù risponde con il silenzio, un silenzio che sconcerta.

Davanti ai crocifissori che lo inchiodano alla croce, lo deridono e lo oltraggiano, Gesù risponde con la mitezza e con il perdono: “*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*” (Lc 23,34).

E così di fatto Gesù possiede la terra, la terra dei cuori, regna sull'umanità, come si canta nella liturgia: “*Gesù regna dalla croce*”, come aveva predetto: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”. **La non violenza attiva** (cf. Mt 5,38-40)

E' soprattutto nel discorso del monte che Gesù insegna quale deve essere lo stile del cristiano. Gesù spiega ai discepoli quale è il “di più” che deve caratterizzare la loro vita, per entrare nel regno dei cieli.

Tra i diversi esempi che egli porta, ce n'è uno che riguarda il comportamento da avere nei confronti delle persone violente: “*Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello*” (Mt 5,38-40).

Nel mondo ebraico esisteva un principio giuridico, conosciuto come la “*legge del taglione*”, secondo la quale a chi aveva commesso una violenza si doveva comminare una punizione proporzionata al male fatto; la pena non doveva essere superiore alla colpa. Era un principio giuridico che aveva lo scopo di evitare che si scivolasse nella spirale della vendetta. Ma di fatto questa prassi finiva col moltiplicare la violenza.

Egli è il vero 'anawin ; nessuno come lui ha vissuto la mitezza, e l'ha vissuta sempre nella certezza che alla fine avrebbe trionfato la giustizia, cioè la volontà di Dio (Mt 12,20). E ha vinto!

Comprendiamo allora perché Gesù promette ai miti il possesso della terra. Eredità della terra che è sicuramente la terra dei santi in cielo, ma che non è priva di riflesso sulla terra di oggi chiamata a lasciarsi modellare dalla forza del regno già presente in noi. La rinuncia alla vendetta, infatti, la rinuncia alla sopraffazione, alla prepotenza, fa trovare al cristiano, in ogni occasione, la via per aprire spazi alla misericordia della verità, alla costruzione di un volto nuovo per una società migliore. Naturalmente, la mentalità evangelica della mitezza matura soltanto lentamente nel singolo cristiano e ancora più lentamente nell'esperienza della gente. Bisogna essere passati per molte prove, delusioni, amarezze, sconfitte, per capire che la violenza di ogni tipo, compresa quella morale e ideologica, è alla fine perdente. Allora se Gesù ha proclamato la "mitezza" come beatitudine, vale la pena di sforzarci per poterla raggiungere avendo la certezza che, se desideriamo il bene, Dio ci aiuterà a raggiungerlo. Naturalmente dopo aver purificato il nostro cuore da tutte le radici dei risentimenti, delle gelosie, delle rivalità, come ci istruisce la Parola di Dio: *"Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza. Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace"* (Gc 3,13-17).

### **... Perché erediteranno la terra**

Nel linguaggio e nel contesto evangelico, la terra significa la terra promessa, Canaan, conquistata da Israele (ma pare, secondo gli ultimi studi, molto meno violentemente di quanto abbia poi narrato l'epopea nazionale israelitica, per apparire simile ad altri popoli potenti) al termine dell'uscita (esodo) dalla servitù in Egitto. Però (vedi anche la beatitudine dei poveri e quella dei perseguitati), la parola "terra" significa ormai il regno dei cieli, ovvero il nuovo modo di vivere, secondo lo Spirito di Dio, che Gesù annuncia e inaugura. Questa spiritualizzazione non è di Matteo, ma si riscontra già nell'ebraismo in epoca anteriore a Gesù. Eppure, il fatto che qui si dica "terra" e non "regno dei cieli" suggerisce che la promessa ai miti è anche per questo mondo, e non solo per un altro. Il verbo greco reso con "erediteranno" la terra può essere tradotto anche con "possederanno". Però, in questo richiamo alla terra promessa di Israele, mi sembra di vedere una chiara e importante differenza: ai miti è data, nell'evangelo di Gesù, una nuova e diversa promessa. A differenza della conquista violenta (o vantata tale) fatta da Israele sotto la guida militare di Giosuè, con lo sterminio atroce delle popolazioni che abitavano quelle regioni, con l'impossessarsi del frutto del loro lavoro, con una violenza che Israele, nel raccontare la propria storia, volle intendere come voluta e comandata da Dio stesso, ora, al contrario, la terra sarà data in

eredità a chi è mite, a chi ha la forza giusta e costruttiva della nonviolenza attiva, che combatte l'ingiustizia senza commettere altra ingiustizia, ma rispondendo ad ogni male distruttivo con un bene ricostruttivo. Questo "ereditare" non può essere, evangelicamente, avere una parte (come il verbo greco permette di intendere) nella spartizione della terra altrui che avvenne dopo la conquista militare della Palestina; ora la terra, che è sempre di Dio (Israele lo sapeva bene) deve essere vissuta come un dono condiviso e amministrato nella giustizia e nella fraternità. Non la conquista violenta sarà premiata ora che, annuncia l'evangelo, la storia umana può ricevere una luce di maggiore verità, ma la prassi giusta, libera dalla violenza. Tutta la terra è un dono (eredità) di Dio ai popoli, da abitare senza violenza, in mitezza, in pace e ospitalità reciproca. Questo è l'unico modo per possederla con sicurezza e frutto, nella pace. Il violento non possiede davvero la terra, perché la sua minaccia ritorna su di lui e gli nega la sicurezza. Noi abbiamo imparato nei decenni della guerra fredda e ora nelle tristissime guerre del mondo monopolare, che la sicurezza o è reciproca o non c'è. Io non sono sicuro se non lo sei anche tu, mio vicino. È per questo che soltanto i miti «possiedono» la terra. Noi, con un allargamento di significato possiamo anche intendere: i miti non solo possono "ereditare" la terra, starvi sicuri senza far violenza, ma sono i soli in grado di trasmettere a loro volta in eredità la terra ricevuta. Si dice che noi siamo debitori ai nostri figli e ai posteri della terra che abitiamo. Saremo in grado di consegnarla ad essi solo se la abiteremo senza violentarla, senza saccheggiarla né deturparla, vivendo in alleanza con essa e mitezza. Questa beatitudine interpreta e ci indica un «segno dei tempi» dato alla nostra epoca: il Novecento è stato il secolo più violento della storia, ma è stato pure quello che ha visto i maggiori successi della cultura e delle lotte nonviolente. La beatitudine dei nonviolenti non va isolata dalle altre e dall'intero messaggio evangelico. Va connessa con quella dei poveri nel cuore, dei perseguitati, e con tutte le altre. Va compresa nella luce del vangelo della croce e della pasqua, della morte oscura, violenta e ingiusta affrontata dal Giusto per amore, illuminata e vinta dalla forza sempre vivificante di Dio. Ha un significato intensamente spirituale, e anche chiaramente politico, riguardante cioè la vita giusta nella comunità umana. In fondo come dice il nostro tema è lo stare bene, è il rende vivibile e abitabile la terra, cioè lo spazio che io condivido con gli altri. E lì mi ci trovo bene.

*di padre Angelo Sorti*  
[tutti i diritti riservati]